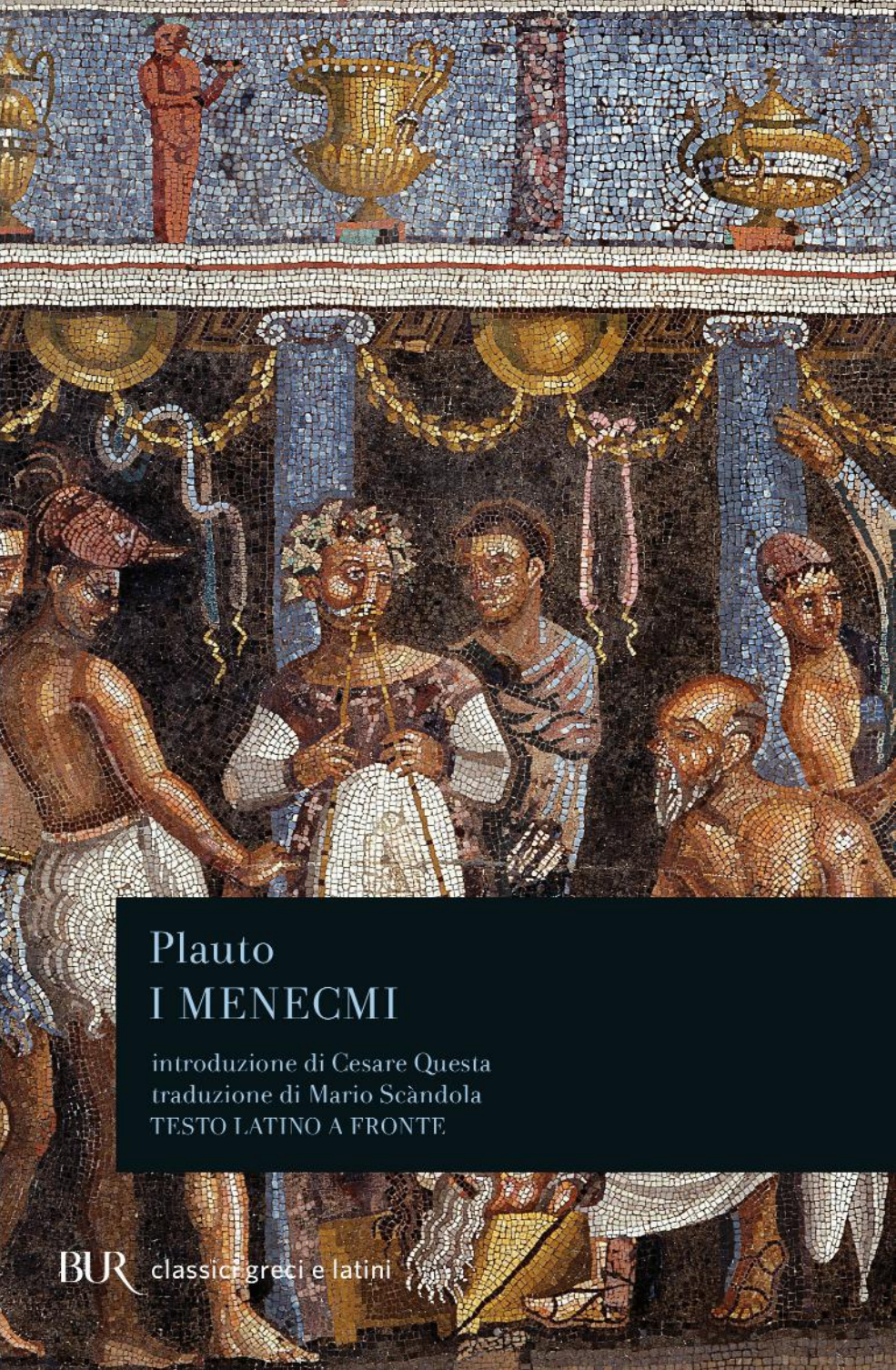




Plauto I MENECCI

introduzione di Cesare Questa
traduzione di Mario Scàndola
TESTO LATINO A FRONTE

Tito Maccio Plauto

I MENECCI

Introduzione di Cesare Questa

Traduzione di Mario Scàndola

Testo latino a fronte

BUR
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata

© 1955, 1984 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12459-1

Titolo originale dell'opera:

Menaechmi

Prima edizione BUR 1984

Diciannovesima edizione BUR Classici greci e latini febbraio 2012

Si ringrazia la Biblioteca teatrale Livia Simoni presso il Museo della Scala di Milano per aver gentilmente permesso la riproduzione delle illustrazioni del testo, tratte dall'edizione di Lazaro Soardo: *Plauti Comoediae viginti ex emendationibus, adque commentariis Bernardi Saraceni, Ioannis Petri Vallae*, uscita a Venezia nell'agosto del 1511.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

VITA DI PLAUTO

a) le notizie degli antichi

Pochi e poco attendibili sono i dati che gli antichi stessi ci hanno tramandato circa la vita di Plauto, ma Cicerone, buon conoscitore del poeta, ci offre due informazioni e in sé attendibili e confortate da altre notizie: la prima (*Brut.* XV 60) dice che Plauto morì sotto il consolato di Publio Claudio e Lucio Porcio, essendo censore Catone il Vecchio, cioè nel 184 a.C.; la seconda (*Cato mai.* XIV 50) dice che Plauto durante la vecchiaia (*senectus*) «si divertiva» (*gaudebat*) nel comporre *Pseudolus* e *Truculentus*. La *senectus* cominciava per i Romani a sessant'anni e poiché la didascalia¹ che il Palinsesto Ambrosiano (vedi oltre, p. 52) premette allo *Pseudolus* consente di fissare la prima rappresentazione di questa commedia al 191 a.C., se ne conclude ragionevolmente che, dovendo il poeta aver già compiuto i sessant'anni quando lo *Pseudolus* andò in scena, Plauto nacque fra il 255 e il 251 a.C. Pare inoltre sicuro che nel 186 a.C., o poco appresso, il poeta fosse ancora in vita: il v. 980 della *Casina* sembra chiaramente alludere alla repressione del cosiddetto «scandalo dei Baccanali», avvenuta in quell'anno. Un'altra notizia attendibile è in Gellio (*N.A.* XVII 21, 46-47): Plauto sarebbe «fiorito» (modo di dire usuale presso Greci e Latini per indicare il momento di maggiore attività e fama di un letterato) assieme a

¹ *Didascalia* è termine derivato dal greco ed indica qui, diversamente dal senso che la parola ha in italiano (annotazioni circa l'arredamento della scena, il movimento e l'espressione degli attori ecc.), il complesso di notizie riferentesi alla prima rappresentazione della commedia (data, nome degli attori, se fu premiata o meno): in quest'accezione risale ad Aristotele e alla filologia peripatetica, donde passò agli Alessandrini.

Catone il Vecchio, questi come uomo politico (e quindi oratore), quello come autore di teatro: tutti e due sul finire della II Punica e (aggiungiamo noi) anche dopo. Anche Gerolamo (*Chron., ad Ol.* 145,1) riecheggia notizie di questa sorta. Egli certo sbaglia nel fissare la morte di Plauto al 200 a.C., ma si tratta di *lapsus* facilmente spiegabile: il santo ha confuso il momento della « fioritura » di Plauto con quello della morte avvenuta quindici anni dopo circa (nel 200 a.C. Plauto fece rappresentare lo *Stichus*, come ricaviamo dalla didascalia che il Palinese Ambrosiano premette anche a questa commedia). Se quest'insieme di notizie, dunque, ci consente di fissare con sufficiente certezza gli anni di nascita e di morte e il momento della « fioritura » (intendendo però carattere e limiti cronologici di questa con molta prudenza, essendo soliti gli antichi giudicare secondo criteri molto diversi dai nostri), poco o nulla di certo offre per « riempire » di eventi un'esistenza durata circa settant'anni.

Come patria (cioè luogo di nascita) del poeta Gerolamo (*ibid.*) e altri (vedi oltre, p. 11) conoscono Sarsina (Gerolamo, più precisamente, dice: « Plauto, Sarsinate dell'Umbria »), una piccola città, tuttora esistente, situata nell'Appennino emiliano-romagnolo: nell'antichità la zona faceva parte dell'*Umbria*, molto più estesa dell'omonima regione attuale, mentre oggi Sarsina è compresa nella Romagna. A Sarsina nell'*Umbria* sembra riferirsi il poeta stesso in un passo della *Mostellaria* (vv. 769-770), dove c'è un gioco di parole tra *umbra* (« ombra ») e *Umbra* (« donna dell'Umbria »): un personaggio dice che la sua casa è ben soleggiata, che non c'è mai *umbra* (« ombra ») e l'altro gli replica scherzosamente: « ah sì? non c'è una Sarsinate, se non hai un'Umbra (*Umbra*)? ». La battuta è spiritosa se presuppone che non solo « donna di Sarsina » e « donna Umbra » sono in realtà la stessa cosa perché Sarsina faceva parte dell'*Umbria*, ma pure che Sarsina è la patria, nota a tutto il pubblico, dell'autore della commedia (è tuttavia da escludere che Plauto recitasse in quel momento la parte di uno dei due personaggi: vedi oltre, p. 12). Tutto il resto che ci vien raccontato è inattendibile, sebbene risalga a M. Terenzio Varrone, il grande erudito del I sec. a.C. che in

parecchie opere — ora perdute, ma fonte diretta o indiretta di scrittori successivi — si occupò con grandissimo merito del teatro latino arcaico e di Plauto in particolare. A Varrone attingono infatti Gellio (*N.A.* III 3, 1-14) e, attraverso la perduta biografia di Plauto contenuta nella sezione *de poetis* del *de viris illustribus* di Suetonio, anche Gerolamo. Varrone, sia chiaro, era in perfetta fede e non inventò consapevolmente nulla (avrà anzi controllato l'esattezza della data della morte del poeta e ne avrà fatto notare, secondo un procedimento caro agli antichi per ragioni di mnemotecnica, la « fioritura » sincronica a quella di Catone il Vecchio): egli si limitò a sistemare in una ben ordinata biografia, che la sua immensa autorità fece diventare canonica, un insieme di notizie a lui preesistenti, nate nel periodo fra la morte del poeta e la fine del II sec. a.C., per « ricostruire » le vicende biografiche di un autore famosissimo in vita e dopo la morte (vedi oltre, p. 47), ma della cui esistenza non si conosceva più niente di certo. In questi casi gli antichi usavano le opere stesse del poeta per estrapolarne notizie biografiche senza distinguere fra realtà e finzione letteraria (ciò avvenne anche per Virgilio, la cui vita era ben più conosciuta) e, in questo caso, tra quello che dicono i personaggi del teatro plautino e quello che realmente era e faceva il poeta nella vita d'ogni giorno. Secondo Gellio (*N.A.* III 3, 14), dunque, con il quale concorda in sostanza anche Gerolamo, Plauto, perduti in speculazioni commerciali i denari guadagnati con le commedie, tornato a Roma povero (da dove?) avrebbe fatto presso un mugnaio il massacrante lavoro di girare la mola del grano « per sfamarsi » (*ob quaerendum victum*), come dice Gellio, oppure « a causa della scarsità di generi alimentari » (*propter annonae difficultatem*), come dice Gerolamo. Questo tipo di lavoro era però riservato agli schiavi, e per giunta a quelli riottosi, per punizione, e d'altro canto le nostre fonti non dicono che Plauto fosse diventato schiavo per debiti, come pure in sé potrebbe supporre, in seguito al « crack » commerciale. La critica moderna ha fatto toccare con mano la derivazione di queste notizie dalle commedie stesse del poeta (in passi che nulla hanno di autobiografico, neppure lontanamente) e lo loro arbitraria appli-

cazione alle vicende dell'autore: poiché Plauto spesso parla di schiavi riottosi cui si minaccia il castigo della macina, poiché un parassito, nello *Stichus* (v. 177 sgg.), parla — in prima persona — di *annona cara* («alti prezzi degli alimentari»), di *paupertas* la quale *perdocet omnis artes* («insegna bene ogni mestiere ed arte»), ecco formarsi, prima di Varrone, una tradizione di notizie fantastiche secondo cui Plauto, ridottosi per campare a far opera da schiavo (e di schiavi, ma in genere simpatici furfanti, è pieno il teatro di Plauto: vedi oltre, p. 40), scrive *in pistrino* (cioè presso il mugnaio dove lavorava a girar la macina) due commedie, il *Saturio* e l'*Addictus* (*Il panciapiena* e *Lo schiavo per debiti*, guarda caso!) e un'altra «di cui — dice Gellio con sincerità commovente — ora non mi viene il nome». Assai più interessanti sarebbero le notizie che mettono Plauto in relazione con Nevio e più genericamente con i poeti a lui anteriori: anche Nevio (sempre secondo Gellio, *N.A.* III 3, 15) sarebbe stato in carcere, ma per motivi politici; in carcere avrebbe scritto (anche lui!) due commedie e alla prigionia di Nevio alluderebbe Plauto in *Mil. gl.* 211-212 (cfr. *Paul.-Fest.* p. 32 L.). Però combinando fra loro i due versi del *Miles*, la notizia di Gellio e un passo di Terenzio (*Eun.* 18 sgg.) che lascerebbe pensare ad una collaborazione fra Nevio e Plauto (ma il passo terenziano è estremamente ambiguo sull'immediato piano sintattico) c'è solo il rischio di scrivere un romanzo privo di ogni connessione con la realtà.

b) la vita di Plauto secondo i moderni

La critica moderna, dunque, accetta come sicure solo le date di nascita e di morte, la nascita a Sarsina (interpretare diversamente il passo della *Mostellaria* sarebbe sciocco), la «fioritura» a Roma in un periodo che va dalla fine del III sec. a.C. al 184 circa; parimenti accolte, ma non sono mancati gli ipercritici, sono le notizie cronologiche che si ricavano dalle due didascalie conservate (*Stichus* rappresentato nel 200 a.C.; *Pseudolus* nel 191 a.C.). Dalle commedie stesse possiamo prudentemente ricavare

solo che la *Cistellaria* (cfr. v. 197 sgg.) fu rappresentata quando ancora durava la II Punica ma la guerra volgeva decisamente al meglio per i Romani; che le *Bacchides*, composte dopo il 190 a.C., furono precedute, probabilmente di poco, da una commedia (invero bellissima) che Plauto dichiara essergli cara come se stesso: l'*Epidicus*. Quanto ai rapporti con Nevio, dato e non concesso che a questo poeta si riferiscano i vv. 211-212 del *Miles*, è difficile precisarli: certo essi ci furono e furono molto importanti nella formazione artistica di Plauto: per stile, lingua, metrica, tecnica teatrale Nevio fu un punto di riferimento di grande rilievo, essendo già celebre quando Plauto esordiva (vedi oltre, p. 13).

A differenza di quanto accadde agli antichi, infine, per i moderni è stato un problema, e parzialmente è ancora, il nome stesso del poeta. I Latini, che lo citano spessissimo, nella stragrande maggioranza dei casi lo chiamano *Plautus* e così facciamo noi nelle forme che il nome ha assunto nelle lingue moderne. D'altro canto era considerato sicuro, almeno dalle edizioni del sec. XV alle edizioni del primo Ottocento, che il poeta, come Cicerone o Virgilio, avesse portato i *tria nomina* caratteristici dei Romani, onde la forma «anagraficamente» completa sarebbe stata *Marcus Accius* (o *Attius*, semplice variante grafica) *Plautus*, così come Virgilio era «anagraficamente» *Publius Vergilius Maro*. Ma la scoperta del Palinsesto Ambrosiano cambiò radicalmente le nostre conoscenze: alla fine della *Casina* e dell'*Epidicus*, per non dire di luoghi di meno certa decifrazione, il nome del poeta risultò chiaramente essere (al genitivo) T MACCI PLAUTI, ciò che dà al nominativo, sciolta l'abbreviazione del *praenomen*, *Titus Maccius Plautus*. Trovarono così spiegazione, confermando a loro volta il dato dell'Ambrosiano, una citazione di Varrone (*LL* VII 104) e tre di Plinio il Vecchio (nell'*index auctorum* premesso ai ll. XIV, XV e XIX della *Naturalis historia*): Varrone scrive, infatti, *Maccius in Casina* e Plinio cita ex... *Maccio Plauto*. L'errore, durato secoli, era dovuto ad una causa banalissima: gli Umanisti italiani, cercando i *tria nomina* del poeta ignoti ai loro codici, credettero a torto di leggere in passi di grammatici an-

tichi la forma *M.* (cioè *Marcus*) *Accius Plautus*, ciò che sembrò, e continuò a sembrare per secoli, forma assolutamente corretta, fors'anche per suggestione del nome del celebre poeta tragico di poco posteriore al Nostro, *L. Accius*. Il ritrovamento del vero nome del poeta (sull'argomento si ebbero feroci polemiche fra gli studiosi) permise di comprendere meglio il v. 6 del *Mercator*, dove l'autore (che nei prologhi delle commedie parla di sé, ove lo faccia, sempre in terza persona, chiamandosi anche qui quasi sempre *Plautus*) dice che sta per rappresentarsi il *Mercator Macci Titi*²; e, parimenti, il v. 11 dell'*Asinaria*, dove egli usa per sé il nome *Maccus* (la metrica impedisce di correggere in *Maccius*). Una volta, però, che fu chiaro come il poeta, almeno da Varrone in poi, fosse stato noto con i *tria nomina* di *Titus Maccius Plautus*, nacquero problemi nuovi, che si agganciano in parte alla biografia stessa del commediografo. Agli studiosi non sfuggì, infatti, che i *tria nomina* sono eccezionali per un poeta dell'età arcaica, certamente nato, vissuto e morto libero, ma di cui ignoriamo se abbia mai avuto la cittadinanza romana, di cui i *tria nomina* sono una caratteristica (Quinto Ennio, che cittadino romano diventò, non portò mai i *tria nomina* neppur lui); più singolare ancora apparve il fatto che *Maccus* non è solo il nome che il poeta si dà nel prologo dell'*Asinaria*, ma anche ben noto appellativo di una maschera fissa dell'*atellana*, cioè di un genere di teatro popolare di origine campana³; esso troverà dignità di testo scritto solo con Novio e Pomponio, parecchio

²I codici, a dire il vero, recano *mactici* o *mattici*, ma la correzione di Ritschl deve ritenersi sicura; si ricordi che *Macci* può essere genitivo di *Maccus* o di *Maccius* perché fino a Cicerone compreso il latino conosce solo il gen. «contratto» dei nomi in *-ius*.

³Il nome deriva dalla città di *Atella*, le cui rovine si possono vedere presso la moderna Aversa, tra Capua e Napoli. In origine recitata in lingua osca (ben compresa, certo, anche nella città di Roma, né si possono qui escludere rappresentazioni in latino), metteva in scena maschere «fisse»: *Pappus* («il vecchio»), *Manducus* («il mangione», a quanto pare), *Dossennus* (significato incerto — «il gobbo»? — ma identificato con *Manducus* da Varrone e da Orazio), *Bucco* («lo sciocco»), *Maccus* (forse lo stesso significato).

tempo dopo la morte di Plauto, ma doveva essere ben diffuso anche in precedenza, già prima, certo, che Plauto esordisse come autore. Anche il *cognomen* *Plautus* ha dato a pensare e già ne discutevano gli antichi. I *cognomina*, è risaputo, prendevano spesso origine da una caratteristica fisica della famiglia (o del suo capostipite), magari perdutasi col tempo (*Varus* e *Varro*, per es., indicano chi ha le gambe arcuate in fuori; *Cicero* chi ha sul volto un neo a forma di cece, ecc.). A volte però il loro significato non si comprendeva più: Quintiliano (*inst. or.* I 4, 25) dice appunto, come di altri *cognomina*, che non è facile comprendere cosa significhi *Plautus*; secondo altri (Paul.-Fest. p. 259 L.) *plauti* era il nome dato ai cani dalle orecchie morbide e pendenti in giù, così da sembrare più larghe di quello che sono (come le orecchie dei nostri «cockers»?); questo significato di *plautus* pare presupponga il v. 34 della *Casina* (probabilmente non scritto dal poeta, ma ciò è qui irrilevante), dove si parla scherzosamente di Plauto «dal nome che abbaia». Di maggior peso, e giustamente, è stata giudicata una notizia del lessicografo Festo (p. 274 L.), data in un passo malauguratamente mutilo, dalla quale non solo viene confermata Sarsina come patria del poeta (cfr. sopra, p. 6), ma veniamo anche informati che «gli Umbri chiamavano *ploti* coloro che hanno i piedi piatti, onde (Maccio) il poeta, perché era Umbro di Sarsina, a motivo dei piedi piatti dapprima fu chiamato *Plotus* e poi *Plautus*» (vedi anche Paul.-Fest. p. 275 L.).

Tutto questo groviglio di notizie oscure, monche o contraddittorie può almeno lasciarci pensare che *Titus Plotus* (o, forse, nella forma di nominativo umbro, *Tite Plote*), giunto a Roma o, comunque, entrato nel «giro» del teatro, fosse diventato dapprima famoso come attore di atellana recitando la parte di *Maccus* e poi, passato a più nobile genere di spettacolo, avesse derivato dalla maschera che l'aveva reso celebre presso il pubblico una sorta di *nomen gentile* con la tipica forma in *-ius* dei gentilizi romani (*Aemilius*, *Iulius*, *Claudius*, ecc.). Che *Plotus* sia diventato *Plautus* non fa meraviglia: la pronuncia *rustica* (del contado) riduceva già *au* ad *ō* (*aurata/ōrata*: il ben noto pesce) e dunque